

Seminario estivo 2012

La bellezza è ecologica

Cultura e Green economy contro la crisi

Treia – 19/21 luglio 2012

Relazione

Alberto Meriggi

Università di Macerata

Il gioco del pallone col bracciale nel percorso storico dell'Unità d'Italia: Giacomo Leopardi e Carlo Didimi, due precursori del Risorgimento italiano

Ringrazio di cuore coloro che mi hanno invitato e saluto tutti i presenti.

Gli amici che hanno avuto la bontà di invitarmi a questo convegno mi hanno pregato di collegare, nei limiti del possibile, il mondo e la storia del gioco del pallone col bracciale alle celebrazioni per la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, essendo stati entrambi i fenomeni più o meno coevi, ascrivibili ai decenni centrali dell'Ottocento e perfino uniti da diversi punti di contatto.

Per un addetto ai lavori tale operazione potrebbe risultare molto semplice e facile perché l'argomento si presta per una trattazione di ampio respiro coinvolgendo molti aspetti della società di quel periodo, ma per me che sono un medievista, legato a queste tematiche solo da tanta passione non supportata da sufficiente competenza diretta, una trattazione di questo tipo risulta essere un po' più difficile e complicata. Pertanto mi scuso subito con i presenti per il fatto che il titolo della mia relazione sicuramente promette molto di più rispetto a quanto io potrò e saprò dire. Del resto su tale tema recentemente è stato scritto molto: penso al bel testo "I terzini della borghesia" del collega Stefano Pivato, oggi rettore dell'Università di Urbino, e penso anche all'amico Leone Cungi, di Monte S. Savino, che oggi è qui con noi e che proprio qualche settimana fa ha presentato un suo interessantissimo lavoro sui giochi della palla e del pallone nell'Italia risorgimentale. Avremo la possibilità di ascoltare Leone Cungi su questo tema qui a Treia il prossimo 15 ottobre, in occasione di una manifestazione del Comune sul Risorgimento a Treia, che io sto preparando e che condurrò. Interverrà anche la pronipote di Giuseppe Garibaldi, Annita Garibaldi Jallet, con la quale ricorderemo anche i tanti giovani treiesi che seguirono Garibaldi nelle sue imprese.

Dunque a me non resta che tuffarmi nel mio solito territorio delle passioni dove emerge su tutto il mondo del pallone col bracciale a Treia e, in misura minore, nelle Marche.

Sono contento che questo incontro capiti proprio in un periodo in cui alcuni luoghi simbolo del bracciale marchigiano vengono esaltati dalle più importanti manifestazioni dell'anno che li vedono protagonisti. Nello Sferisterio di Macerata è in corso la stagione lirica, mentre qui a Treia la nostra arena vive i giorni della Disfida. Questi due luoghi simbolo, così vivi in questi giorni, ci rimandano col pensiero alla stessa epoca: la prima metà dell'Ottocento. Il nostro sferisterio fu inaugurato nel 1818, quello di Macerata edificato tra il 1820 e il 1829. E se allargo un po' lo sguardo trovo quello di Cingoli datato 1819 e, sempre di quegli anni, quello di Mondolfo, poi ristrutturato, e ancora quello di Recanati e tutti quelli delle altre località marchigiane in cui il gioco del pallone col bracciale si praticava.

Sempre intorno agli anni Venti dell'Ottocento vennero costruiti gli sferisteri principali della Toscana, della Romagna, dell'Umbria, di Bologna, di Roma e di tutto lo Stato pontificio. Ma ciò avvenne in contemporanea anche in Piemonte, in Liguria e perfino a Trento e Trieste. Se in Veneto e in Lombardia non vennero costruiti grandi sferisteri, vennero però sistemate e ristrutturate tante arene e tanti impianti, idonei per il gioco, sorsero in quegli anni a Milano, a Bergamo, a Mantova, a Varese e in altre località del nord. Il Mezzogiorno restò quasi completamente fuori, anche se a Napoli il gioco era stato abbastanza in auge in passato.

Ebbene, tutto questo fervore edificatorio che cosa ci testimonia? L'ho ricordato perché ci testimonia che il gioco del pallone a bracciale aveva assunto ormai una vasta popolarità in quasi tutto il Paese e, anche, che aveva attratto l'interesse dei pubblici poteri i quali con la costruzione di edifici destinati a raccogliere un pubblico sempre più crescente, risolvevano i problemi di ordine

pubblico nelle piazze, quelli legati al miglioramento del decoro urbano e, come accadde nello Stato pontificio, ciò rappresentava anche un tentativo di investimento pubblico per risollevare le sorti di una situazione economica davvero difficile. In altre parole, si trattava di far lavorare anche d'inverno artigiani e manovali e di "alleviare le loro famiglie dallo stato miserevole in cui trovansi" e soprattutto ciò serviva a "beneficiare gli operai e a riparare la fame". Con la realizzazione di questi edifici, costruiti anche per tali motivi, il gioco del bracciale si trasferisce dalle piazze agli sferisteri e nelle apposite arene e il gioco stesso subisce, a livello tecnico, una metamorfosi obbligatoria con regole e norme legate ai nuovi spazi che vengono utilizzati. Con gli sferisteri i pubblici poteri elevarono al rango di spettacolo pubblico il gioco del pallone col bracciale.

Il fatto che la formalizzazione del gioco avvenisse in maniera più estesa proprio qui, nello Stato pontificio, cioè in uno degli stati italiani economicamente e socialmente più arretrati, è elemento importante per comprenderne il significato sociale. Nello Stato pontificio, infatti, la crisi persistente della situazione economica, già evidente nella seconda metà del Settecento, si era ancor più aggravata, anche a causa della carestia che colpì questi territori negli anni della Restaurazione, tra il 1815 e il 1817. Le popolazioni vivevano in uno stato di pauperismo e arretratezza molto grave: una inchiesta svolta nello stesso anno in cui si inaugurava lo Sferisterio di Macerata, il 1829, riferisce che nello Stato della Chiesa, su una popolazione di circa due milioni e cinquecentomila abitanti, ben più di quattrocentomila erano vagabondi, accattoni e nullafacenti. Un dramma particolare era rappresentato dalle tasse che venivano applicate un po' su tutto e succhiavano sangue soprattutto alla povera gente.

Un esempio: nel 1817 Treia contava 7400 abitanti dei quali ben 400 ricevevano giornalmente un sussidio per sopravvivere. In quello stesso anno l'ospedale aveva assistito 148 ammalati, più una ventina di anziani rimasti soli e senza risorse personali. Il bilancio segnava rosso nonostante un intervento del governo centrale per 190 scudi. Evidentemente il bisogno di manodopera locale utilizzata da imprenditori del posto nel cantiere aperto per sistemare il muraglione sotto la piazza e realizzare l'arena per il bracciale, non fu sufficiente a dare lavoro a chi ne aveva bisogno se, sempre nel 1817, il Comune si vide costretto ad impiegare donne e uomini disoccupati in un lavoro di riduzione a semipiano della strada che oggi va da Porta Roma all'ospedale. Un lavoro massacrante che per la sua natura e ubicazione nei pressi di una chiesa omonima, venne detto "sterro di S. Benedetto". Uomini e donne vi lavoravano a turno per avere tutti un tozzo di pane da mettere sotto i denti.

Povertà e desolazione, dunque! E questa situazione -ecco il punto- era all'origine, o comunque favoriva, i fermenti di protesta che si stavano sviluppando proprio in quegli anni. E non c'è dubbio che gli interventi nell'urbanistica, come l'edificazione di sferisteri e arene, assumevano un preciso significato sociale di controllo e contenimento dell'ordine pubblico attraverso il temporaneo assorbimento di fenomeni quali la disoccupazione, considerato dalle autorità un pericoloso serbatoio del malcontento popolare. In un contesto così socialmente pericoloso per l'ordine costituito, l'ufficializzazione del gioco del pallone a bracciale veniva ad assumere una funzione, in un certo qual modo, di freno e moderazione dei conflitti sociali. Una volta costruiti gli sferisteri o le arene, era consentito giocare solo al loro interno e non più nelle piazze o lungo le mura, dove non era lecito fare schiamazzi o riunioni di massa. In verità, divieti mai rispettati!

Il gioco del pallone viene dunque favorito e incentivato. Ma voi mi chiederete: in un contesto di tanta povertà e di bilanci pubblici dissestati, dove si trovavano le risorse? Lo Stato, sempre in crisi finanziaria, associava i ceti possidenti locali (la borghesia) e li faceva intervenire nelle spese. I casi più eclatanti furono: quello dello sferisterio di Bologna terminato con la partecipazione di tanti "benemeriti" e quello di Macerata con l'intervento di "cento consorti", come è scritto sulla facciata.

Ma per capire bene il rapido crescere della popolarità del gioco occorre chiamare in causa anche un'altra motivazione: la comparsa sulla scena di impresari e appaltatori, quasi sempre associati con azionisti, i quali riuscirono ad imprimere al gioco una profonda mutazione di costume incanalando la passione popolare con finalità dichiaratamente speculative. E intorno al bracciale cominciò a circolare una moltitudine di denaro: quello degli impresari, quello degli appaltatori, quello dei giocatori e, soprattutto, quello delle scommesse. Comunque, il dato di fatto rilevante fu che nei primi decenni dell'Ottocento, vuoi per le tutele governative, vuoi per l'intraprendenza degli impresari che trasformarono gli sferisteri in imprese commerciali, il gioco del bracciale si diffuse in quasi tutto il Paese con un grande coinvolgimento di pubblico che non aveva riscontri in altre occasioni d'incontro della società ottocentesca. I teatri, che erano il luogo dello spettacolo per eccellenza dell'Ottocento, attiravano un numero di spettatori largamente inferiore rispetto a quello degli sferisteri. Dunque, posso tranquillamente affermare -ma vi prego di non dare alle mie parole una connotazione politica legata all'attualità- che già due secoli fa l'Italia era completamente nel pallone e dal Piemonte allo Stato pontificio il bracciale era diventato il gioco nazionale ancor prima che si compisse l'Unità d'Italia. Ovunque si giocava con le stesse regole, con la stessa organizzazione, con gli stessi problemi e con lo stesso coinvolgimento popolare: tutti indizi di un comune sentire che di lì a poco si sarebbe fatto anche politico. E qui forse sta l'aspetto da sottolineare maggiormente di questo mio intervento e, con tutta la modestia del caso, lo affermo da storico: è sicuramente possibile servirsi del gioco del bracciale per interpretare e capire i sentimenti della società italiana di quegli anni nel suo complesso, compresi i risvolti politici. E a questo proposito non posso non ricordare, seppur rapidamente, che il pallone col bracciale ha rivestito in quegli stessi anni un ruolo importante nel processo di unificazione della nostra nazione. Erano quelli gli anni in cui tutta l'Italia stava diventando una ragnatela sotterranea di organizzazioni liberali messe fuori legge e fortemente perseguitate dai governi dei vari stati italiani. Accanto agli ex ufficiali napoleonici, alla borghesia dei commercianti e degli industriali - quella stessa che elargiva denaro per gli sferisteri- ai nobili progressisti come Carlo Didimi, vi fu una grande schiera di intellettuali, come Giacomo Leopardi, i quali, influenzati dalla diffusione del Romanticismo, cominciarono a preparare la battaglia per la libertà contro lo spirito autoritario della Restaurazione. Così la cultura romantica diventava animatrice del patriottismo nazionale che comincerà a diffondersi attraverso Società segrete. E allora idee di indipendenza e di unità nazionale cominciarono a dilagare in forma capillare in tutta la Penisola e anche qui, nello Stato pontificio, dove ogni località nascondeva al suo interno attività di cospirazione indipendentistica e patriottica.

Anche nelle Marche e a Treia iniziarono a diffondersi gli ideali di Patria e di libertà nazionale che verranno poi sempre più alimentati fino all'annessione dello Stato pontificio al Regno d'Italia, dopo la battaglia di Castelfidardo.

E a Treia accadde quello che forse questo pomeriggio più ci interessa. E cioè che le attività di cospirazione che qui venivano organizzate erano dirette e capeggiate da un giocatore di bracciale, anzi dal più grande giocatore di quel momento, l'idolo più acclamato negli sferisteri di quel tempo, Carlo Didimi. Egli, insieme ad un altro giocatore treiese, Luigi Butironi, che poi nella vita farà il maestro elementare, approfittava delle trasferte per giocare a bracciale per avvicinare i patrioti e le associazioni carbonare di cui abbracciò gli ideali al punto da dedicare molta parte della sua vita alla propaganda politica e all'organizzazione di gruppi cospiratori sia a Treia che in altre città della zona tra cui Tolentino, dove visse per un periodo in quanto ispettore dei mulini.

Da una lettera conservata nella nostra Accademia Georgica, alla quale fra breve farò riferimento, in cui è tracciato un bel profilo del Didimi, si evince che con lui gli sferisteri erano diventati luoghi di adunanza dei patrioti. Ma il Didimi svolgeva propaganda politica anche nei salotti buoni della

borghesia cittadina dove egli si tratteneva dopo le partite, soprattutto per conversare e per giocare a biliardo, di cui era grande appassionato.

Fu proprio Carlo Didimi a convincere molti colleghi giocatori ad abbracciare le idee patriottiche e a combattere nello Stato pontificio per la libertà e l'Unità d'Italia. Su questo non mi dilungo perché si tratta di un argomento del quale ad ottobre ci parlerà Leone Cungi. Mi preme soltanto ricordare che allora e negli anni a venire, tra i tanti giocatori di bracciale molti combatterono per l'Unità d'Italia, alcuni furono perseguitati ed esiliati, altri pagarono a caro prezzo per i loro ideali di libertà con il carcere duro e perfino con condanne a morte e molti furono i giocatori che caddero nei campi di battaglia durante le guerre di indipendenza.

Sappiamo che a Treia Didimi convinse molti giovani del luogo ad abbracciare le sue idee. Gettò semi importanti al punto che qualche anno dopo dalla stessa Treia partirono tanti giovani, come volontari, sia per combattere con Garibaldi sia per arruolarsi nell'esercito regolare. Tra costoro vi fu il treiese Filippo Pierucci del quale qui oggi abbiamo alcuni cimeli. Pierucci, nel 1849, corse alla difesa della Repubblica Romana e poi seguì Garibaldi sia a Bezzeca che a Mentana. Un altro treiese, Luigi Bonvecchi, prese parte alla spedizione dei Mille. Un altro ancora, Giovanni Sacchi, combatté al fianco di Ricciotti Garibaldi a Bezzeca e in quella battaglia trovò la morte. Sempre in quello stesso fatto d'armi fu ferito un cugino di Carlo, Gaetano Didimi. Una ventina furono i treiesi che seguirono Garibaldi nelle sue imprese e altrettanti coloro che militarono nell'esercito regolare durante le battaglie per l'indipendenza nazionale. Quasi tutti ragazzi nati negli anni Venti i quali, data la loro età, sicuramente avevano conosciuto Didimi, lo avevano visto giocare e avevano sentito i suoi incitamenti, perché egli a Treia era il punto di riferimento di tutti i patrioti e il promotore di tutte le attività di cospirazione.

Ma di tutto questo parlerò ad ottobre e farò i nomi di tutti quei ragazzi ai quali la storia non ha ancora dato il giusto risalto.

Nel 1831 Carlo Didimi, insieme al fratello Didimo, e ad altri tre concittadini, Raffaele Fraticelli, Angelo Sala, Pacifico Testa, partecipò come volontario al tentativo d'assalto su Roma del generale Sercognani. Tentativo voluto dal governo provvisorio delle Province Unite che si era insediato a Bologna. Un viaggio e una avventura che Didimi poteva permettersi, visto che nella primavera dell'anno prima la sua compagnia, per una esibizione allo sferisterio di Macerata, aveva preteso 600 scudi romani, pari a circa settantamila euro di oggi, di cui buona parte destinata a lui. Desidero riferire una curiosità per aiutare a capire il clima familiare in cui Carlo si muoveva: il fratello Didimo era noto per essere anarchico e convinto mangiapreti. Quando era costretto a partecipare alle processioni, nella sua veste di chierico nobile, attirava l'attenzione di tutti coloro che gli stavano vicino perché al posto delle espressioni giuste delle preghiere in latino, lui ripeteva sempre: "a persecuzione pretina libera nos Domine". E sarà sempre Didimo, insieme ad altri anarchici locali, a mettere, nel 1863, una bomba all'interno del busto di Pio VI in piazza a Treia. L'attentato fallì, ma il gesto convinse le autorità a togliere il busto dalla piazza e tenerlo nel palazzo comunale fino al 1880, per ben 17 anni.

Tornando al viaggio dei cinque amici treiesi a Roma, devo aggiungere che quando essi partirono da Treia vennero considerati e giudicati dalla polizia pontificia semplicemente come "cinque giovani inesperti", ma quando tornarono, quella partecipazione bastò al Didimi per essere classificato come "fanatico fautore e partigiano dei liberali". E, infatti, dopo la caduta del governo delle Province Unite, Didimi fu denunciato nel 1839 a Tolentino e perseguitato perché ormai era considerato dalle autorità tra i più compromessi con gli ambienti rivoluzionari della zona. Solo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX -il papa che da giovane aveva giocato a bracciale sia a Mondolfo che a Treia e che veniva spesso da queste parti perché a Treia era imparentato con la famiglia Claudiani e poi perché una sorella aveva sposato un Benigni di Appignano- salvò Didimi

dal carcere grazie all'amnistia che il papa concesse a tutti coloro che avevano svolto attività politica contraria al governo pontificio.

Nel nuovo clima politico più disteso Didimi, che stava rallentando la sua attività sportiva per l'età, continuò nel suo instancabile impegno politico che lo portò a ricoprire incarichi pubblici tra cui quello di amministratore del Comune di Treia dal 1847 al 1849, anni in cui era anche fortemente attivo tra i dirigenti del Circolo Popolare Treiese di ispirazione antigovernativa e liberale.

Le idee politiche di Carlo Didimi erano condivise pienamente da un altro marchigiano all'epoca molto meno noto di lui, tra l'altro suo coetaneo, Giacomo Leopardi, anche lui nato nel 1798. Ne è testimonianza il fatto che nello stesso anno 1831, quando Didimi partecipò all'assalto di Roma - e in quella occasione fu dichiarato decaduto il papa- Giacomo Leopardi venne nominato rappresentante delle Marche -e quindi anche di Treia- nel Parlamento delle Province Unite a Bologna, nel cui governo provvisorio era ministro della giustizia il conte Leopoldo Armaroli di Appignano, località confinante con Treia. Fu quel governo che inviò il generale Sercognani all'assalto di Roma.

Lo stesso Leopardi, del resto, dal 1818 al 1821, aveva già scritto le cinque canzoni civili nelle quali manifestava i suoi sentimenti patriottici e i suoi ideali di libertà. La prima canzone "All'Italia" era dedicata alla patria che egli auspicava unita, la seconda a Dante Alighieri che il Romanticismo già presentava come il più grande rappresentante della Patria nel campo della letteratura, la terza, ad Angelo Mai, ricordava i più grandi poeti italiani, dal Petrarca, all'Ariosto, all'Alfieri, la quarta "Per le nozze della sorella Paolina" era rivolta a tutte le donne italiane alle quali diceva: "donne da voi non poco la Patria aspetta". E siccome Leopardi non era né pessimista, né malinconico, né autolesionista, la quinta ed ultima canzone civile, rivolta ai giovani, cioè al futuro della nazione italiana, non poteva dedicarla ad una persona qualsiasi e, per questo, la dedicò ad un personaggio che in quel momento rappresentava la figura ideale dell'atleta in cui avrebbero dovuto materializzarsi le aspirazioni della grandezza nazionale, Carlo Didimi. Leopardi, che lo conosceva personalmente anche per legami familiari e forse lo aveva visto giocare, sapeva che in quegli anni la figura di Didimi rappresentava almeno due cose: era l'idolo più acclamato dalle folle e nel contempo era una persona che incarnava pienamente gli ideali risorgimentali.

Nel dedicare a Didimi la canzone "A un vincitore nel pallone" il giovane e dottissimo Leopardi, desiderosissimo di gloria e fama, era sicuro di non coprirsi di ridicolo e, tranquillamente, pose Didimi accanto alle grandi figure della storia italiana. Se Carlo Didimi fosse stato un ignoto campione di provincia Leopardi non avrebbe osato porre la sua figura e il suo nome accanto a quello di Dante, del Petrarca, dei caduti d'Italia e delle grandi donne italiane. Su quella canzone non vi fu ridicolo né sorriso e ciò dimostra il livello raggiunto dal Didimi in grandezza e fama e del gioco del pallone col bracciale in popolarità.

Non mi soffermo sulla questione della dedica al Didimi e rimando a quanto ho già scritto su di essa. Ricordo solo che sulla vicenda vi fu una lunga polemica in quanto per ben 62 anni non vi fu certezza che il poeta avesse dedicato la canzone al campione treiese. Leopardi in merito non lasciò scritto nulla di suo pugno, né fece la cosiddetta "dedicatoria" nei confronti di qualcuno. Ho studiato un po' la questione e ho scoperto, attraverso una corrispondenza epistolare che abbiamo nella nostra Accademia Georgica, intercorsa nel 1883 tra il primo grande studioso di Leopardi, il marchigiano Giovanni Mestica, e l'allora segretario dell'Accademia, Augusto Pettarelli, che fu lo stesso Mestica, nel 1898, a sciogliere ogni dubbio e lo fece dopo anni di ricerche e di indagini svolte anche a Treia presso la famiglia Broglio, che era molto legata alla famiglia Leopardi.

Giacomo Leopardi e Carlo Didimi: contemporanei, coetanei, vicinissimi per residenza e relazioni sociali, sono stati a proprio modo campioni della società marchigiana del primo Ottocento. Certamente due personalità e due anime molto diverse: l'una schiva e quasi sprezzata dai contemporanei, l'altra esuberante ed esaltata dalle folle. Ma proprio in questo anno in cui

celebriamo la ricorrenza dell'Unità d'Italia, mi piace ricordare e sottolineare che quelle due anime, così diverse, seppero trovare un punto d'incontro spirituale nella condivisione di quei valori e di quegli ideali di vita che Leopardi metterà in evidenza proprio nella sua canzone a Didimi. Emerge con forza una chiave di lettura dell'incontro di quelle due personalità, più di tipo politico. Leopardi e Didimi, in quegli anni, ognuno a proprio modo, si sono posti nei confronti della loro società in posizione fortemente critica. Entrambi giocarono un ruolo di uomini contro: contro i poteri assolutistici, contro il soffocamento delle libertà, contro l'assopimento delle coscienze e contro la rassegnazione. È questo il Leopardi a cui vennero messe all'indice le "Operette morali", è questo il Didimi che rimediò condanne come sovversivo.

Non voglio e non posso, oggi, commentare per l'ennesima volta la canzone leopardiana "A un vincitore nel pallone", ma consentitemi soltanto di ricordare alcuni temi centrali di quell'opera, soprattutto quelli dai quali emergono quei valori e quegli ideali in cui tanto credevano sia Leopardi che Didimi. Valori e ideali che in questo anno di celebrazioni per l'Unità d'Italia è bene ancora una volta richiamare e sottolineare.

Il primo grande tema leopardiano presente in questa canzone è rappresentato dall'incitamento rivolto al campione treiese, e quindi alla gioventù italiana, a seguire costantemente quelli che il poeta chiama "i forti errori", cioè le illusioni tipiche dell'età giovanile consistenti principalmente nel bene, nella Patria, nell'amore e nella virtù. Il giovane Didimi deve seguire i suoi sogni, le sue aspirazioni, i suoi ideali e non deve lasciarsi sfuggire dal petto o far morire dentro di sé. Guai a lasciarsi attanagliare dall'indifferenza e dalla rassegnazione! A casa Leopardi era vivo il triste ricordo di due cugini di Giacomo, per via materna, dispersi nella disastrosa campagna napoleonica di Russia del 1813. A casa Didimi era altrettanto vivo il ricordo dell'amico e parente Andrea Broglio d'Ajano che nel 1828 era andato a morire in Anatolia per la libertà di quei popoli. Carlo Didimi proprio in quell'anno aveva sposato la nobile Casilde Broglio.

Il poeta capì ben presto che era necessario combattere non per un tiranno straniero, ma per l'indipendenza italiana e, allora, nella canzone dedicata all'Italia dirà: "Oh misero colui che in terra è spento. Non per li patrii lidi e per la pia consorte e i figli cari, ma da nemici altrui, per altra gente, e non può dire morendo: alma terra natia, la vita che mi desti ecco ti rendo". E nell'altra canzone dedicata a Dante aveva fatto dire a quei giovani italiani che erano morti, prima del tempo, nelle campagne napoleoniche di Spagna e di Russia: "Pugnò, cadde gran parte anche di noi: ma per la moribonda Italia no: per li tiranni suoi". E il grido di quei giovani italiani diventava più forte: "O patria nostra. Ecco da te rimoti, quando più bella a noi l'età sorride, a tutto il mondo ignoti, moriam per quella gente che t'uccide".

È qui la radice del Risorgimento ed è qui la radice dell'amor di patria che porterà alle cospirazioni di cui sarà promotore anche Carlo Didimi.

È quella stessa radice che muoverà il "magnanimo campion" a lottare tenacemente per l'indipendenza italiana e per l'unità della Patria. Il Leopardi conosceva bene queste cose ed era partecipe di quell'ansia di indipendenza. Certo non saprà mai che i suoi incitamenti di lì a poco avrebbero raggiunto l'obiettivo e non saprà mai che il suo atleta avrebbe gettato il sasso della rivolta anche nel mondo del pallone col bracciale che tanto fascino esercitava nel poeta. Non saprà mai che nel 1845 lo sferisterio di Rimini sarebbe stato teatro di una rivolta armata dei liberali locali che in quell'occasione riuscirono ad impadronirsi della città. Non saprà mai che nel 1849 i garibaldini, di ritorno da Roma e diretti a Venezia, si sarebbero fermati in Toscana, a Castiglion Fiorentino, per assistere ad una partita di bracciale rischiando di essere colti di sorpresa dagli austriaci. Leone Cungi ci riferisce che furono avvertiti in tempo al grido: "Che state a giocare al pallone mentre tra poco sarà giocato alle palle", ovviamente quelle dei fucili. E si rimisero in marcia. Il bracciale attirava tutti, anche in situazioni particolari e a rischio.

Ho detto che il bracciale esercitava un fascino particolare anche su Giacomo Leopardi. Il poeta fa riferimento a tale gioco in diverse parti delle sue opere. Cito solo due esempi: nelle "Operette morali" e precisamente nel "Dialogo d'Ercole e di Atlante", mentre i due giocano a palla con la terra, il poeta fa dire ad Ercole: "Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno". Un altro riferimento è presente nei "Ricordi d'infanzia e di adolescenza" in cui il poeta parla di una giovinetta che, instancabile come un'ape che saltella sui fiori, si sollevò con un balzo per vedere il gioco del pallone.

Ma è certamente nella canzone "A un vincitore nel pallone" che troviamo espresso il pensiero del poeta in merito a quelle che avrebbero dovuto essere le virtù atletiche e civili degli italiani. Egli erige Didimi a modello di queste virtù e parla di "sudata virtude", cioè della lotta e dei sacrifici necessari per conquistare la vittoria e vede in Carlo Didimi l'esempio di quella che avrebbe dovuto essere la gioventù italiana: forte, gagliarda, combattiva e non assopita in quello che chiama il "femminile ozio".

Quando Leopardi avvicina Didimi ai giovani greci che gareggiavano nelle Olimpiadi, fa emergere tutta la sua formazione classica, ma nella canzone fa trapelare anche la sua conoscenza di quella inclinazione pedagogica dei suoi tempi che con gli scritti di Vincenzo Cuoco, Massimo d'Azeglio, Silvio Pellico e lo stesso Mazzini, già auspicava la creazione di una educazione letteraria non disgiunta "dall'educazione fisica e militare".

La canzone è quindi un chiaro appello agli italiani affinché uscissero dal vuoto morale e civile conseguente alla caduta delle illusioni.

Ma Giacomo Leopardi si rivolge calorosamente a Carlo Didimi perché lasci ai posteri una grande impronta di sé capace di sopravvivere nel tempo: "Alla Patria infelice, o buon garzone, sopravviverti doglia". È una grande affermazione di speranza e di fiducia nella gioventù italiana.

Il critico letterario Walter Binni ha definito questa canzone leopardiana una "singolare pedagogia dell'azione", condizione necessaria per la rinascita morale e civile conseguente alla caduta delle illusioni. E il contesto che Leopardi utilizza per mostrare il meglio che può fare la gioventù italiana è l'arena, è il momento dell'agonismo di una partita, è il gioco del bracciale che per il poeta diventa metafora delle capacità fisiche e delle virtù morali e civili. L'arena non è un luogo spento e assopito, diventa "echeggiante" e soprattutto è pervasa dal "popolar favore". In quel luogo il popolo poteva esprimere i propri sentimenti, i propri favori, poteva sfogarsi e urlare, poteva contare qualcosa, esaltando e criticando. Al di fuori di quello spazio gli era pressoché impossibile.

Il giovane campione, carico di virtù, è capace di trasformare quello che fino ad allora era stato un gioco di pochi, un divertimento per nobili e borghesi, in uno sport per tutti, anticipando il meglio che più tardi accadrà negli stadi. Il peggio lo abbiamo aggiunto noi in questi ultimi anni!

Consentitemi di chiudere questa mia lunga chiacchierata con una annotazione personale un po' velata di malinconia e con una domanda che spesso ho fatto anche a me stesso. Se questa canzone è un inno alla Patria e all'educazione civile, all'unità e all'indipendenza italiana, come tutti gli studiosi riconoscono, perché nelle scuole non si studia più? In questo anno particolare a quanti giovani studenti, italiani e marchigiani, è stata letta e commentata? Finora non ho avuto segnali incoraggianti in tal senso! E qui nelle Marche forse abbiamo perso un'occasione. Questa canzone è marchigiana due volte, per chi l'ha scritta e per colui a cui è stata dedicata. Se non era possibile dedicarle uno spazio tutto suo, almeno poteva essere inserita commentata in un angolo di qualche altra pubblicazione che pure ha visto la luce, o meglio ancora come piccolo depliant da inviare, se non a tutte le famiglie, almeno alle scuole. Sarebbe stato un bel servizio alla nostra cultura e anche al mondo del bracciale, come piccolo segnale che avrebbe contribuito a raggiungere quell'obiettivo che qui oggi si cerca di perseguire: il rilancio di questo gioco che se è quasi morto

nelle arene non è affatto morto nei cuori di tanti appassionati e vive ancora nella nostra cultura e nella nostra identità di persone avvolte dalla stessa bandiera. Grazie.

Fonti e bibliografia essenziale:

Archivio Storico Comunale Treia: *anagrafe, atti consiliari, raccolte varie* (1848-1887);

Alberto Meriggi, *Storia di Treja dalle origini al 1900*, Tolentino 1978;

Alberto Meriggi, *Il gioco del pallone col bracciale a Treia. Lo sport come cultura*, Tolentino 1984;

Alberto Meriggi, *Decima edizione della Disfida del Bracciale*, Treia 1988;

Alberto Meriggi, *Due "campioni" dell'Ottocento marchigiano: Giacomo Leopardi e Carlo Didimi*.

Relazione svolta nella Tavola rotonda sul tema: "Treia e le piccole patrie dell'Ottocento marchigiano", Treia, 14 giugno 2008;

Stefano Pivato, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1991;

Leone Cungi, *Artisti degli sferisteri. Fatti e personaggi del gioco del pallone col bracciale*, Città di Castello 2007;

Leone Cungi, *Dal gioco della palla al pallone col braccio*, Milano 2011.